

di Paolo Fai

“C i «Passo le mie giornate chiusa nella stanza di Massimo a incollare i ritagli politici, il che non giova a rallegrarmi, dati i continui insulti che mi passano sotto gli occhi», confessa la scrittrice Paola Masino (1908-1989) alla madre in una lettera del 18 marzo 1950. Quel Massimo era Bontempelli (1878-1960), compagno della sua vita, scrittore e critico letterario, artefice del “realismo magico” che Borges considerò un maestro, fondatore nel 1926 della rivista internazionale “900”, grande amico ed estimatore di Pirandello (entrambi entrarono nel PNF nel 1924), che commemorò, a un mese dalla morte, il 17 gennaio 1937, con «un discorso che rappresenta – secondo Sciascia – uno dei più illuminanti apporti alla conoscenza dell’opera pirandelliana», per aver individuato nel “candore” «il carattere originale che muove e spiega tutto Pirandello».

I “continui insulti” erano il frutto della candidatura di Bontempelli, nelle elezioni del 1948, nelle liste del Fronte Popolare, con la quale si era attirato da parte degli avversari politici il poco lusinghiero epiteto di “doppiogiochista”. Eletto senatore nel collegio di Siena, qualche tempo dopo l’elezione fu invalidata, in quanto era stato autore, nel 1935, di una antologia scolastica intitolata “Oggi. Letture per le scuole medie inferiori”, riedita, tale e quale, nel 1939 (la legge elettorale 5 febbraio 1948 vietava l’elezione, per cinque anni dall’entrata in vigore della Costituzione, di autori di libri e testi scolastici di propaganda fascista). Si riaccessero più intense le polemiche e a Bontempelli fu decretata una sorta di ostracismo. Bontempelli non obbedì però ciecamente ai diktat di Mussolini. Già nel 1938 infatti i rapporti tra i due si erano incrinati, perché, dopo che Attilio Momigliano fu estromesso dall’insegnamento universitario in seguito alle



Il «caso Bontempelli»: una storia italiana

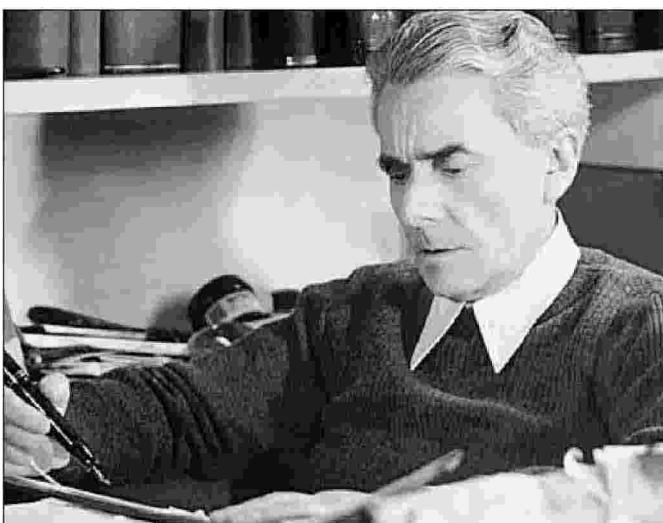
“Diego è eterno”: l’espressione richiama parole di Spinoza: “sentiamo e sperimentiamo di essere eterni”

leggi razziali, Bontempelli manifestò la sua contrarietà rifiutando l’invito di Bottai ad occuparne, “per chiara fama”, la cattedra di Letteratura italiana all’Università di Firenze. Per il Duce fu un affronto intollerabile che a Bontempelli costò la sospensione per più di un anno da ogni attività professionale, l’espulsione, però solo formale, dall’Accademia d’Italia (viera stato

nominato nel 1930 e vi rimase, percependovi «i lauti stipendi», fino al 25 luglio 1943, come gli rinfacciò il senatore democristiano Genco), l’inflizione del confino da Roma a Venezia; il 30 gennaio 1939 gli venne ritirata la tessera del PNF, che però fu restituita nel luglio 1939; infine, la Masino e Bontempelli, fuggiti da Venezia nella notte che segna la caduta del fascismo,

e bloccati a Roma, scampano fortunatamente a una condanna a morte e a un ordine di deportazione emessi da Alessandro Pavolini. Bontempelli fu allora la vittima sacrificale e il capro espiatorio di un poco encomiabile ma assai praticato “voltagebbanismo”, che, in certi tornanti epocali della Storia, tende ad assumere un andamento paros-

sistico, diventando fenomeno di massa. E difatti tra i suoi accusatori, nei banchi del Senato, come in quelli della Camera, sedevano personaggi non meno compromessi di lui col passato regime. Lo documenta, con grande efficacia narrativa e partecipazione emotiva, il libro di Paolo Aquilanti, «Il caso Bontempelli – Una storia italiana», Sellerio 2020, pp. 187, € 12,00, che, «con aderenza ai fatti e con licenze d’immaginazione», racconta le ansie, l’inquietudine, i ricordi di Bontempelli, della sua amata compagna, dei suoi amici lungo il mattino, il pomeriggio, la sera e la mattina dopo di quell’interminabile 2 febbraio 1950, quando su 213 votanti 112 contro 101 decisero, con voto segreto, di espellere dal Senato Bontempelli per apologia del fascismo. Nonostante il comunista Umberto Terracini avesse levato la sua autorevole voce in difesa di Bontempelli, rilevando che “la



discussione debba suonare molto strana” perché “ciascuno si guarderà intorno e vedrà quanto, nella nuova Italia, è rimasto del passato fascista; e identificherà in ogni ganglio, in ogni ente, in ogni istituzione, nei posti più delicati della struttura politica, sociale ed economica persone che hanno servito il fascismo e lo hanno osannato”, il fronte compatto degli avversari politici, democristiani, repubblicani, liberali e socialdemocratici, non ne fu scalfito.

Anche nelle file del PCI, però, non pochi mal digerivano che il comportamento ondivago di Bontempelli fosse premiato col seggio al Senato al posto di altri comunisti che più lo meritavano per aver patito la persecuzione fascista: come Felice Platone (1899-1955), che aveva partecipato alla fondazione del PCd’I nel 1921 e che, decaduto Bontempelli, gli subentrò in quanto primo dei non eletti. Fin qui, però, perché la vicenda Bontempelli si configuri come “una storia italiana”, manca qualcosa. Al tocco finale provvederà il giorno dopo il commento del senatore comunista Emilio Sereni, apparso sulle colonne de “L’Unità”, l’organo di stampa del PCI, sotto il titolo “Hanno voluto colpire la cultura italiana”: «Canaletti Gaudenti, il relatore democristiano che ha parlato contro Bontempelli, [...] è uno dei non molti senatori democristiani con i quali scambio sovente qualche parola. [...] Non credo che – a differenza di molti altri dirigenti politici democristiani, come Pella e altri – sia stato nemmeno mai fascista. Eppure guarda un po’: mentre ascolto la sua filippica contro Bontempelli, avevo sotto gli occhi un suo volume di economia generale e corporativa, pubblicato sotto il fascismo, brani interi della Carta del Lavoro fascista, da lui illustrata come il ‘non plus ultra’, come l’ultima parola della scienza e dell’arte economica. Né più né meno, nel suo campo, di ciò che egli incriminava a Bontempelli...».